

**Sandro Colussa**  
**Archeologia e ricezione: Michele della Torre**

Questo contributo si propone di mostrare come l'interpretazione, spesso forzata, di alcune iscrizioni e di testi letterari classici fu usata dal canonico Michele della Torre per proporre una personale "narrazione" o -per usare un termine moderno "*storytelling*"- relativa alla storia e all'archeologia di Cividale del Friuli (Udine). A questo scopo è stato necessario ricercare proprio fra quei passi delle sue relazioni di scavo aventi contenuto metodologico, trascurati dagli studiosi moderni perché non significativi e del tutto superati, in cui il Nostro espresse le proprie convinzioni storiche e archeologiche.

Michele della Torre (1758-1844), canonico dispensato *a divinis*, fu il direttore del Museo Archeologico di Cividale del Friuli, ora Museo Archeologico Nazionale, che fondò nel 1817 con l'intento di raccogliere i reperti da lui stesso portati alla luce nel corso di 10 anni di scavi condotti dal 1817 al 1826 su "Sovrana Risoluzione" dell'Imperatore d'Austria Francesco II. Lo scopo delle indagini che gli furono affidate era quello di dimostrare l'origine romana di Cividale e la sua identificazione con il "*Forum Iulii*" delle fonti antiche. Educato dai Barnabiti, ex insegnante di Morale e Belle Lettere, studioso di codici antichi, improvvisato epigrafista, era per formazione un ottimo conoscitore delle lingue classiche e ne fece uso da un lato per dimostrare l'identità romana di Cividale, dall'altro per interpretare i rinvenimenti archeologici, sia strutture edilizie, che oggetti mobili come iscrizioni e sculture.

I passaggi logici del suo percorso argomentativo, anche se intricati e caratterizzati da una stretta connessione tra dati archeologici e fonti letterarie, possono essere schematicamente dipanati con questo schema concettuale:

Equivalenza tra *Forum Iulii* e Cividale del Friuli:

- Cividale in epoca romana era una importante città dotata di autonomia amministrativa;
- in quanto tale possiede le caratteristiche per essere identificata con il *Forum Iulii* delle fonti antiche.

Identificazione delle strutture urbane di *Forum Iulii*:

- l'impianto delle città principali fondate dai Romani era strutturato a imitazione di quello di Roma stessa;
- la struttura urbana di Cividale-*Forum Iulii* trova corrispondenze precise con quella di Roma;
- sulla base del confronto con la topografia di Roma sono identificati gli edifici rinvenuti nel corso degli scavi.

Cerchiamo ora di seguire con maggiore dettaglio i ragionamenti del canonico cividalese, appoggiandoci alle sue parole e prestando particolare attenzione ai casi che comportarono il "riuso" delle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, interpretate in associazione con i dati archeologici. Da questa analisi risulterà che gli *excerpta* dei testi classici utilizzati a favore delle proprie argomentazioni erano letture di seconda mano; si trattava cioè di selezioni di brani che il canonico aveva tratto dagli eruditi di cui si era servito come guida metodologica per le proprie ricerche; al contrario, le errate traduzioni dei testi epigrafici furono il risultato di sue personali e ostinate opinioni.

Preliminarmente è dunque necessario passare in rassegna quali sono i principali studiosi ai quali si appoggiò il della Torre.

L'identificazione di Cividale con *Forum Iulii* era l'oggetto di una disputa che aveva una lunga storia, non priva di risvolti politici e religiosi<sup>1</sup>, iniziata già nel XV secolo, e che era stata condotta con le armi di falsi epigrafici e interpretazioni di parte di passi di autori antichi. La *vexata quaestio* era tornata di attualità nei primi dell'800 in seguito ad alcune scoperte archeologiche avvenute nella cittadina carnica di Zuglio, che avevano indotto alcuni studiosi a considerare questo il sito

<sup>1</sup> Una breve storia della questione con riferimenti bibliografici in COLUSSA 2010, pp. 15-23.

dell'antico *municipium* romano. Negli anni della Torre la controversia non aveva ancora trovato una conclusione definitiva, anche perché mancavano documenti epigrafici inoppugnabili, che casualmente sarebbero stati scoperti solo pochi mesi prima della morte del canonico<sup>2</sup>.

Da questa lunga tradizione, il Nostro utilizzò soprattutto i manoscritti di due studiosi locali, conservati nell'archivio capitolare cividalese, ai quali aveva libero accesso: si tratta dei notai Marcantonio Nicoletti e Belforte Miuttini (ma probabilmente Francesco), attivi il primo nella seconda metà del XVI secolo, il secondo all'inizio del XVII, che difesero le prerogative di Cividale contro quanti, all'epoca, preferivano riconoscere in Udine il municipio romano<sup>3</sup>. Oltre a costoro il della Torre tenne presente anche il libello “*De Colonia Foroiuliensi*” del vescovo di Adria Filippo del Torre, anch'egli cividalese di origine, pubblicato nel 1700<sup>4</sup>.

Il canonico indicò anche quali erano gli studi di cui faceva uso per la conoscenza dell'antiquaria e archeologia romana, che gli servivano di confronto per i ritrovamenti cividalesi: si tratta principalmente della “*Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem espositis*” composta dal poeta gesuita Alessandro Donati, pubblicata a Roma nel 1639 e della “*Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum*” (prima edizione: Basilea 1585)<sup>5</sup> del sacerdote luterano Giovanni Rosini<sup>6</sup>. Le due opere, di grandissimo successo e più volte ristampate, sono complementari: la prima è una descrizione su base topografica degli edifici e dei monumenti di Roma antica; la seconda delle sue magistrature. Entrambe fanno uso di una completa rassegna delle fonti classiche relative ai singoli argomenti trattati, fornendo così al canonico un ricchissimo magazzino di citazioni.

Analizziamo ora le tappe dei ragionamenti del della Torre e il suo uso dei testi greci e latini.

### **Cividale in epoca romana era un centro dotato di autonomia amministrativa**

Per comprovare questo assunto, al nostro non bastava esibire l'imponente presenza di edifici e reperti rinvenuti nel centro urbano e nel suo agro (*domus*, templi, circhi, ecc.), che dimostravano l'importanza della città in epoca romana, ma gli era necessario altresì poter dimostrare la presenza di magistrature municipali. Infatti, anche se già da epoca rinascimentale era nota a Cividale l'iscrizione funeraria di *Titus Vettidius Valens, quattuorvir*<sup>7</sup>, rivelatrice della presenza di un *municipium*, la sua effettiva pertinenza a Cividale era contestata. Il canonico raggiunse il suo scopo grazie all'originale interpretazione di un reperto archeologico e la erronea lettura di due iscrizioni.

Tra i primi di agosto e il 3 ottobre 1818 scavò alcuni ambienti di un edificio termale, senza comprenderne la funzione. Sul pavimento a mosaico del vano che in seguito è stato riconosciuto come l'*apodyterion* del *frigidarium* rinvenne un “vomero di ferro con un grande armillone e diversi pesi”. Così il canonico interpretò il rinvenimento: “Questo vomero pertanto fu ritrovato nella situazione di questa fabbrica, la quale era contigua ad altre grandiose fabbriche romane scoperte, e non già in campagna, per cui si potesse sospettare che fosse stato perduto ne' lavori degli agricoltori; il che mi fa ritenere con maggior fondamento che questo locale debba considerarsi pel

---

2 Il riferimento è alle due iscrizioni onorifiche *CIL V 1761* e *1762*, dedicate rispettivamente dalla *Respublica Foroiuliensium* e dalla *Civitas Fori Iulii*.

3 Il manoscritto del Nicoletti è stato pubblicato da un editore locale (NICOLETTI 1928). Sull'opera del Miuttini e i problemi di indentificazione dell'autore dell'operetta “Registro delle cose notabili di Cividale” si veda COLUSSA 2009. In questo contributo cito dall'originale conservato nella BCU (MIUTTINI 1617) e non dagli apografi cividalesi.

4 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico I, cap. IV: “Dietro le tracce additate dagli scrittori cividalesi del secolo decimo sesto Marc'Antonio Nicoletti e Belforte Miuttini, le memorie dei quali custodiscono nell'Archivio Capitolare, posi mano all'opera il giorno 31 marzo 1817...”; *ibidem*, Prospetto I, cap. II nota 2: “Dunque niuno, che non sia uscito di senno, non portò dipartirsi da quanto fu asserito dal Nicoletti nel suo Ducato del Friuli, dal Miuttini nella sua Storia di Cividale e da mons. Del Torre, chiarissimo archeologo, nel suo libro a stampa *De Colonia Foroiuliensi*, ove sostiene i diritti di Cividale...”. Il contributo di Filippo del Torre costituiva un'appendice di un'opera intitolata *Monumenta Veteris Antii* (DEL TORRE 1700).

5 Nelle note citerò l'opera del Rosini non dall'*editio princeps*, ma dal quella del 1685.

6 DELLA TORRE 1827a, Proemio: “...e finalmente mi vidi al punto di tentare il confronto delle nostre denominazioni e posizioni con quelle di Roma descritta dal Donato *Roma vetus* e dal Rosini *Antiquitatum Romanarum*, confermate dai mentovati autori Virgilio, Ovidio ecc. Dal qual confronto mi fu forza il conchiudere, che la città di Cividale era stata fabbricata sul modello di Roma, e quindi passai a stendere il piano da tenersi a' miei lavori.”

7 *CIL V 1773*.

magistrato dell'Agraria, magistrato che presso i Romani dava la legge agli agricoltori per fendere la terra.”<sup>8</sup>

Il della Torre ricavò quali fossero le prerogative di questo fantomatico magistrato dalla lettura del capitolo “*De ratione deducendarum coloniarum*” del trattato del Rosini<sup>9</sup>, il quale a sua volta citava semplificando dal libro “*De antiquo jure Romanorum, Italiae, provinciarum*” (prima edizione: Venezia 1560) dell'umanista Carlo Sigonio il seguente passo, riportato anche dal della Torre, che tuttavia non sembra averlo letto direttamente dall'opera di quest'ultimo: “*Dux autem deductionis unus e Curatoribus agrariis erat. Signa coortium quae fuerint, ex antiquis nummis cognoscitur. Ubi verum Colonos in agris, quo deducendi erant, collocarant, tum aratro (sottolineatura del Nostro) urbem, et agrum, circumscribebant...*”<sup>10</sup>. Si trattava dunque di un magistrato che si occupava della deduzione delle colonie.

Per quanto attiene alla tipologia del vomere, l'archeologo cividalese ricorse al manuale di agricoltura “*Corso compiuto di agricoltura, teorica, pratica ed economica*” di Jean-Baptiste François Rozier, da poco tradotto dal francese<sup>11</sup>, che spiega brevemente quali siano le due tipologie di aratro usate dai romani, sulla base di passi di Catone, Virgilio e Plinio il Vecchio (T1; T2; T3). Secondo il della Torre il vomere cividalese corrispondeva al tipo descritto da Virgilio.

La presenza di altre magistrature venne dimostrata grazie alla disinvolta lettura di due epigrafi.

Il “Magistrato dell'Annona” fu individuato grazie al grossolano fraintendimento di una iscrizione sepolcrale rinvenuta nell'ambito dello scavo di un complesso abitativo<sup>12</sup>. Si tratta di un normale testo che riporta le dimensioni di un'area sepolcrale, iscritto sulla base del monumento. Il testo corretto è il seguente:

*L(ocus) M(onumenti) IN FR(onte) P(edes) XX IN AGR(o) P(edes) XXX*

Il canonico, invece, nonostante avesse già ricevuto molti pareri contrari, e andando incontro a dure critiche, perseverò nella sua singolare interpretazione. Il testo, letto peraltro in modo non del tutto corretto, fu da lui sciolto in questo modo:

*M.A. P. XX N.F.P. XXX*

*M(ensura) A(ntiqua) P(edes vel Pondera) XX (viginti) N(ova) F(ori) P(edes vel Pondera) XXX  
(triginta)*

Alla base di questo clamoroso fraintendimento vi era il fatto che il reperto (il basamento di un monumento sepolcrale) fu da lui creduto una vasca, poiché era stato scavato internamente per ricavarne un trogolo per animali; fu rinvenuto in ambiente urbano e non “in un'aperta campagna”, e infine che in connessione ad esso (o, per meglio dire, presso di esso) furono trovati due oggetti di pietra identificati come “pistrini”, ossia pestelli per la macinazione del grano. Per dimostrare che la sua lettura aveva solide basi, il canonico citò anche il manuale sulle abbreviazioni delle iscrizioni romane allora in voga di Giovanni Domenico Coletti<sup>13</sup>, anche se, proprio nella pagina indicata a sostegno della propria interpretazione, figurano alcune iscrizioni funerarie simili a quella cividalese le cui abbreviazioni erano state correttamente sciolte. Sulla base di questa lettura, il della Torre identificò questo “Magistrato dell'Annona” con il *Praefectus Frumenti Dividendi* di cui scrisse il Rosini<sup>14</sup>.

Altra fantasiosa interpretazione è quella di *CIL V 1773*<sup>15</sup>, rinvenuta incastrata in un pavimento a mosaico di una *domus* urbana<sup>16</sup>. Sia la inesatta lettura del testo epigrafico mal conservato, ma indubbiamente anche la volontà di apportare a tutti i costi prove a favore della propria tesi, indussero il canonico a integrare nel modo seguente il testo epigrafico:

8 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico III, cap. 17. Bibliografia dello scavo in COLUSSA 2010, p. 176, n. 40. I disegni del vomere e degli oggetti rinvenuti in associazione sono in DELLA TORRE 1827b, Albo 3.2.XIX.76, albo tav. XVI fig. 5-6; 11-12.

9 ROSINI 1685, pp. 745-746.

10 SIGONIO 1576, p. 306.

11 ROZIER 1824, p. 20. Il della Torre cita da una edizione precedente che non sono riuscito a reperire.

12 *CIL V 1856*=GIAVITTO 1998, pp. 246-247. Sullo scavo: COLUSSA 2010, p. 163, n. 15.

13 COLETTI 1785, p. 194.

14 ROSINI 1685, pp. 524-525.

15 *CIL V 1773*=GIAVITTO 1998, p. 262.

16 Sullo scavo: COLUSSA 2010, pp. 182-183, n. 55.

... M. AVLO  
M. T. F. A. G. Q  
M. III. A.C. III  
T. I.  
Marco Aulo  
Marci Titi Filii Auli Gelii Quinti  
Menses Tres Acta Causa Tertia  
T.I.

Si tratta in realtà di una normale iscrizione funeraria, finita per qualche oscuro motivo reimpiegata nel pavimento romano. Eccone il testo:

M. Aulo  
Mitiaco  
Aula Mitiaci f.  
---C. f. T---

Per il Nostro fu fondamentale ancora una volta l'apporto del Coletti<sup>17</sup>, la cui lettura lo convinse a sciogliere in *Acta Causa* le lettere AC. Da qui derivò l'identificazione del proprietario dell'edificio con quello che chiamò il "Magistrato delle Cause Civili", ossia uno dei "*decemviri litibus iudicandis*" nominato dal Rosini tra i "*magistratus minores ordinarii*"<sup>18</sup>. In realtà, un controllo del manuale del Coletti rivela che *Acta Causa* è solo uno dei dodici possibili scioglimenti della sigla AC, peraltro frutto di una errata lettura dello specchio epigrafico. Appare evidente la forzatura della Torre per accreditare la propria tesi.

Così il canonico, oltre a quella quadrumvirale effettivamente documentata, poteva porre sul piatto della bilancia l'esistenza di altre tre magistrature: il *Curator Agrarius*, il *Praefectus Frumenti Dividendi* e un *Decemvir Litibus Iudicandis*.

### **Cividale corrisponde al *Forum Iulii* delle fonti antiche**

Dalle sue fonti Nicoletti, Miuttini e del Torre, il canonico lesse i passi degli autori latini e greci che nominano *Forum Iulii* e le interpretazioni che ne diedero, e derivò la sua ricostruzione della storia della città ducale. Leggiamo dalle sue stesse parole, che incorniciano l'inizio e la conclusione delle sue campagne di scavo.

All'inizio della "Storia degli Scavi" scrisse: "s'incominciarono pertanto i lavori nelle contrade più ampie, nei cortili e negli orti dell'attuale Cividale, osservando io minutamente se alcune vestigia comparivano di età romana, che chiameremo Forogiulio con Paolo Diacono (T4), non essendosi ancora scoperto il nome che portava sotto la repubblica."<sup>19</sup>

A commento di uno scavo appositamente condotto a Cividale il 14 aprile 1825 in occasione della visita dell'Arciduca Francesco, figlio del sovrano austriaco, in cui furono rinvenute parti di una *domus* romana, la cui relazione costituisce l'appendice della "Storia degli Scavi", il della Torre annotò: "Quello che è degno di osservazione in questo scavo si è che, come molte altre volte negli anni antecedenti, quivi ho potuto scoprire sotto un pavimento sano di romano mosaico altri mosaici di maggiore grossezza, ordinari, devastati in frammenti, alla profondità circa di mezz'uomo. Ciò viene a dimostrare che Cividale fu atterrata dai Romani, e quindi rifabbricata dai Romani stessi al tempo di Giulio Cesare, che la chiamò *Forumiulii* dal suo nome, facendola anche Piazza di negoziazione, giusta il già riferito cap. 14 lib. II de Gestis Langobardorum (T4) di Paolo Diacono"(sottolineature del Nostro)<sup>20</sup>.

Questi due singolari brani, che presuppongono due fasi distinte della storia di *Forum Iulii*, una repubblicana e una imperiale, sono basate sulla lettura di un passo di Plinio il Vecchio (T5), nel

17 COLETTI 1785, p. 7.

18 ROSINI 1685, p. 487.

19 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico I, cap. II.

20 *Ibidem*, Appendice. Le sottolineature sono nell'originale.

quale l'erudito latino elenca le città della *X Regio* ai suoi tempi scomparse, tra le quali un *oppidum*, dal nome sconosciuto, localizzato a 12 miglia da Aquileia, distrutto dal console Marco Claudio Marcello<sup>21</sup>. L'*oppidum* è quello edificato nel 186 a.C. dai “*Galli Transalpini*”, giunti “*per saltus ignotae antea viae*”, localizzato “*in agro, qui nunc est Aquileienseis*”, di cui ci informa con maggiore dettaglio Livio<sup>22</sup> (T6), e distrutto nel 183 a.C., nel quadro delle operazioni che avrebbero visto due anni dopo la fondazione della colonia di Aquileia. L'*oppidum deletum* costituirebbe quindi la fase repubblicana di *Forum Iulii*.

Questa identificazione fu proposta per la prima volta da Flavio Biondo, antesignano della moderna topografia antica, nella sua “*Italia Illustrata*”<sup>23</sup>, senza peraltro citare il passo di Plinio, e ripresa dalle fonti cividalesi della Torre, che invece lo riportano<sup>24</sup>.

Le 24 miglia che separavano Cividale da Aquileia non rappresentavano un ostacolo insormontabile per il Nostro<sup>25</sup>, che provò a superarlo<sup>26</sup>, sostenendo che, anche se tra le due città vi era tale distanza, le strade romane erano diritte, e in particolare lo era quella che collegava Aquileia con Cividale (che ancora ai suoi tempi manteneva il toponimo “*Via d'Aquileia*”), come ebbe modo di dimostrare, avendone rinvenuta una porzione lastricata: da 24 si passava quindi a 20 miglia. Inoltre, considerando l'estensione dei suburbi delle rispettive città, che per *Aquileia* arrivavano fino alla attuale località di Villa Vicentina e per *Forum Iulii* al villaggio di Azzano, si ricavava una ulteriore diminuzione di altre sette miglia, che portava la distanza a sole 13 miglia. Infine la definizione di *oppidum* era plausibile anche se riferita ad una semplice città, come il canonico poté dimostrare servendosi del lessico del Forcellini, dal quale riprese le attestazioni di Cornelio Nepote, che definisce con tale termine Atene e Tebe. A questo punto il Nostro incappò in una svista, attribuendo erroneamente la definizione di *oppidum* come “*locus moenibus conclusus, in quem homines multi habitandi causa conveniunt*” a Varrone, invece che al Forcellini stesso<sup>27</sup>.

Questo è il tipico modo di procedere della Torre. All'autorità dei suoi predecessori e delle fonti antiche da essi usate aggiungeva le proprie concrete esperienze di archeologo, ovviamente interpretate in modo da confermare le loro conclusioni. E così ecco che il rinvenimento di due strati pavimentali, riscontrato anche in altri scavi urbani (il più noto è l'edificio con terme private di casa Galliussi, che ha restituito il famoso mosaico con raffigurazione di una divinità marina<sup>28</sup>) trova la sua logica spiegazione con l'esistenza dell'antico strato distrutto della città repubblicana.

È da segnalare anche un altro errore in cui incorse il canonico, dovuto ad uno scarso controllo delle sue fonti. In seguito alla lettura della storia romana di Carlo Rollin e qualche manoscritto del padre somasco udinese Evangelii Antonio<sup>29</sup> attribuì la distruzione dell'*oppidum* all'intervento del Claudio Marcello, console nel 222 a.C., vincitore di *Clastidium* e conquistatore di Siracusa, e non all'omonimo, probabilmente figlio, attivo una quarantina di anni dopo. Una semplice lettura di prima mano dei passi in cui Tito Livio descrive le vicende relative alla fondazione di Aquileia (T6), peraltro utilizzati dalle sue fonti, avrebbe evitato l'abbaglio, e il conseguente errore cronologico.

Per contestare l'identificazione di *Forum Iulii* con Zuglio Carnico il della Torre proseguì il suo ragionamento richiamando un passo di Plinio in cui sono menzionati sia *Iulium Carnicum* che *Forum Iulii* (T7) e l'Itinerario Antonino (T8), che in modo inconfutabile colloca correttamente, quanto a direzione e distanza, *Iulium Carnicum* dopo Tricesimo sulla strada da *Aquileia* a *Veldidena*

---

21 Plinio il vecchio cita dagli *Annales* di Lucio Calpurnio Pisone Frugi, console nel 133 a.C. Per il frammento dell'annalista: CORNELL 2013, II, p. 328, F37.

22 Una recente analisi del passo in CECOVINI 2013.

23 FLAVIO BIONDO 1551, p. 386: “...fuisse crediderim oppidum illum a Gallis prope Aquileiam aedificatum, de quo Livius lib. XXVIII sic habet”.

24 NICOLETTI 1928, p. 1 cita il testo di Flavio Biondo in italiano; MIUTTINI 1617, p. 3 cita Plinio e Livio; DEL TORRE 1700, p. 322 cita Flavio Biondo, Plinio e Livio.

25 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico I, cap. IV, nota 2: “Ma come, dirà taluno, se in quel passo è segnata la distanza di sole 12 miglia, mentre di presente da Aquileia a Cividale se ne contano ventiquattro?”.

26 *Ibidem*.

27 Si veda la voce “*oppidum*” in FORCELLINI 1771, III, p. 501.

28 COLUSSA 2010, p. 173, n. 34.

29 Come scrive in DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico I, cap. I, nota 2. Di ROLLIN 1752 le pp. 47-51. Sull'Evangelii si veda PERINI 2009.

(Innsbruck).

Per valutare il riuso dei testi classici da parte della Torre è utile segnalare non solo le riprese che, come abbiamo visto sono di seconda mano, ma anche le omissioni. Oltre a quello liviano (T6), il Nostro evitò di ricordare due brani, pur ricordati da Filippo del Torre<sup>30</sup>. Il primo è l'imbarazzante menzione da parte di Tolemeo di *Forum Iulii* come "colonia", titolo che non le era proprio, mentre invece spettava a *Iulium Carnicum*, e la sua localizzazione "*in Mediterraneis Carnorum*" (nella traduzione latina del vescovo di Adria) (T9), ossia nel territorio carnico. L'altro è un passo della *Vita Sancti Martini* di Venanzio Fortunato (T10), che costituiva un forte argomento dei sostenitori della identificazione con Zuglio Carnico. Così infatti fece, ad esempio, il conte Girolamo Asquini<sup>31</sup> (che peraltro a sua volta non nominò l'*Itinerarium Antonini*), con buone argomentazioni, poiché il percorso stradale descritto in quei versi, che prima di *Forum Iulii* toccava *Aguntum* (Lienz), *Loncium* (Mauthen), le Alpi, e dopo di esso *Osopus* (Osoppo) e *Reunia* (Ragogna), solo con una improbabile lunga deviazione poteva passare per Cividale e non per Zuglio Carnico.

### **L'impianto urbano delle principali città fondate da Roma era costruito a imitazione di quello della capitale**

L'elemento più discutibile della ricerca archeologica di Michele della Torre consiste indubbiamente nella sua ferrea convinzione che la organizzazione planimetrica e la distribuzione degli edifici romani nel territorio di *Forum Iulii*, in quanto importante città fondata dai Romani, trovino una precisa corrispondenza con la struttura urbana di Roma<sup>32</sup>. Leggiamo direttamente dalle parole del canonico come viene espresso questo concetto, che costituì la premessa ai suoi lavori, accompagnò i suoi scavi e fornì la chiave di lettura con cui interpretava le sue scoperte.

Nel "Proemio" alla Storia degli Scavi del Nostro si legge: "...mi vidi obbligato a leggere le storie e ad osservare le denominazioni e posizioni delle terre e dei luoghi nel territorio di Cividale e le relazioni di queste con quelle di Roma: e di tratto in tratto che io andava inoltrandomi in questo studio, vedeva verificarsi appunto il sentimento di Plutarco, di Aulo Gelio, di Fabio Pittore, di Varrone ecc., i quali concordano con l'autorità di Ovidio, di Marziale, di Orazio, di Virgilio, di Festio, così che le tali fabbriche e località in Roma erano precisamente collocate nella tale e tale situazione, e che le grandi città, dai Romani altrove erette, non altrimenti edificavansi che sul modello della capitale, per quanto il posto lo comportava." In una nota a margine di questo passo vi è la promessa, non mantenuta, di indicare con precisione i passi degli autori citati.

Nel pieno della sua attività il canonico sentì il bisogno di ripetersi<sup>33</sup>: "Innanzi di venire alla definizione degli oggetti, che vi trovai, e delle applicazioni che vi feci, mi giova accennare di bel nuovo che le grandi città di municipio (come doveva essere Cividale) al tempo de' Romani dovevano essere a somiglianza di Roma stessa, per quanto era competente, tanto nella posizione de' luoghi, quanto nella denominazione delle fabbriche, dei templi, dei campi, delle terre ecc. Questa teoria la si ricava dal Donato a pag. 4 del suo libro *Roma Vetus*, il quale la riporta all'autorità di Fabio Pittore, di Plutarco, e di Varrone."

Ancora, alla conclusione dei lavori<sup>34</sup>: "Per questo modo ho terminato gli scavi concessi dalle benigne Risoluzioni Sovrane. Ho cercato con essi di sciogliere la tanto dibattuta questione sull'antico Forogiulio romano, e di fissarlo una volta in Cividale, perché città costrutta a que' tempi dietro le norme di Roma, in base agl'infalibili principi di Plutarco e Varrone. Se vi sono riuscito, ho pienamente ottenuto il mio scopo."

Il della Torre, convintissimo di questa tesi, non esitò a divulgarla anche presso un pubblico specialistico. In una lettera del 6 aprile 1834, dopo essere stato da poco nominato socio

30 DEL TORRE 1700, pp. 323 (T9) e 326 (T10).

31 ASQUINI 1827, pp. 56-57.

32 Il canonico, nel proemio alla sua Storia degli Scavi, attribuisce alla lettura di un testo di un oscuro "ch. Bianconi" risalente alla "fine del Seicento", e già ai suoi tempi considerato "immaginario, e d'infruttuosa applicazione", l'ispirazione a seguire questo teorema, comprovato da una serie di errate corrispondenze toponomastiche del territorio cividalese con luoghi della città di Roma.

33 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico V, cap. 7.

34 *Ibidem*, Prospetto Storico VIII, cap. XV.

corrispondente dell'Istituto Archeologico di Roma, rispondendo alla richiesta di inoltrare una copia delle relazioni dei suoi scavi nel Cividalese, scrisse che il lavoro che aveva svolto era "fondato sull'autorità di Plutarco, di Aulo Gellio, di Fabio Pittore, dai quali viene asserito che tutte le città grandi sotto i Romani dovevano essere fatte possibilmente a similitudine di Roma stessa in denominazione e posizione, ed è su questo aspetto che io condussi e diressi i miei scavi di Cividale"<sup>35</sup>.

Cerchiamo ora di capire quali sono esattamente i passi degli autori classici ricordati dal della Torre, se effettivamente affermano quanto costui attribuì loro, e in che modo fu convinto da essi a sostenere la sua bizzarra tesi.

Partiamo dalla "Roma Vetus" di Alessandro Donati che, come risulta dalle sue stesse parole, costituì il punto di partenza dei ragionamenti del canonico. Il Nostro si riferiva in particolare al capitolo secondo "Modus condendi, et forma Urbis conditae a Romulo"<sup>36</sup>, in cui sono spiegate le modalità con cui Romolo fondò la città di Roma, con il sostegno di numerose altre fonti antiche, oltre a quelle sopra nominate. Concentriamo l'attenzione su quelle a cui il canonico assegnò maggiore importanza, vale a dire Fabio Pittore, Aulo Gellio, Plutarco e Varrone.

In primo luogo lascia stupiti la menzione di Fabio Pittore, di cui il Donati cita due passi tratti dal "libro 2 De Origine Italiae" (T11 e T12). Come è noto lo storico romano, attivo tra la seconda metà del III e gli inizi del II sec. a.C., compose degli *Annales* in greco (anche se probabilmente ne venne ricavata una edizione latina), di cui è rimasto solo qualche frammento grazie alla tradizione indiretta<sup>37</sup>. Tra essi non compaiono i passi citati dal Donati. La cosa si spiega con il fatto che questi attingeva dalle "Antiquitatum Variarum volumina XVII" di Annio da Viterbo (1432-1502)<sup>38</sup>, raccolta di falsificazioni storiche, comprendenti anche brani in latino dell'annalista romano, completamente inventati, relativi alla fondazione di Roma, che continuavano ad avere credito e riedizioni, nonostante la loro falsificazione fosse stata svelata dallo Scaligero fin dalla fine del 1500.

I passi di Plutarco e Gellio ricordati dal canonico cividalese (T13 e T14), come si può vedere, sono relativi al rito di fondazione di Roma e in realtà non dicono assolutamente nulla per quanto riguarda l'assunto del della Torre. Il passo varroniano (T15), invece, poteva essere interpretato -seppur con qualche sforzo- in questo senso. Il motivo del fraintendimento si trova già *in nuce* in una lettura che ne propose il Donati il quale, ragionando sulla forma che doveva avere la Roma delle origini, così scrisse<sup>39</sup>: "et ipse Varro indicat, cum ait "colonias eodem, quo Roma, ritu conditas". At quomodo ex illis est in orbe extracta? Videmus partim in Italia positas in iugis, dorsoque montium, ubi nec circularem, nec ullam omnino figuram impresseris". Il passo di Varrone è stato usato dal Donati per contestare l'ipotesi che Roma fosse di pianta quadrata, dal momento che le colonie da essa fondate, che ne riproponevano la struttura, avevano forme non regolari; come si vede, vi è lo spazio per una interpretazione del brano nel senso estensivo adottato dal nostro canonico, che collegava impropriamente il rito di fondazione alla forma della città.

Scavando ancora più a fondo, appare chiaro che in questo capitolo il Donati era debitore del Rosini che, nel suo "Paralipomena al III capitolo "Modus Condendarum Urbium Delendarumque", descrivendo con l'ausilio di una grande quantità di fonti classiche le pratiche religiose di fondazione delle città, scrisse testualmente<sup>40</sup>: "modus ille non Romae tantum, sed et coloniis oppidisque aliis observatus, "qua circumducta aratro (inquit Teren. Varro lib. 4 de lingua latina) ab orbe et urbe, in litteris antiquis scribuntur urbes, quia ita ut Roma condita" (=T15).

In conclusione il della Torre interpretò in modo disinvolto le fonti, forzandole a sostenere ciò che in realtà esse non dicevano, in parte condizionato dal contesto in cui le trovava inserite, visto che la sua era una lettura di seconda mano, molto indotto dalle finalità che lui stesso perseguiva.

---

35 Lettera premessa come introduzione alla "Storia degli Scavi".

36 DONATI 1639, pp. 4-5.

37 I frammenti sono raccolti e commentati in CORNELL 2013, vol. I, pp. 160-168 (*Introduction*); vol. II, pp. 32-45 (*Testimonia*); pp. 46-105 (*Fragments*).

38 In particolare i passi di Fabio Pittore sono contenuti in ANNIO DA VITERBO 1515, ff. 41r-51v del libro V.

39 DONATI 1639, p. 6.

40 ROSINI 1685, p. 10.

## L'interpretazione dei rinvenimenti: un esempio

Le premesse che abbiamo fin qui esaminato determinarono l'esegesi dei rinvenimenti archeologici proposte dal canonico. Agli esempi che abbiamo fin qui incontrato, relativi al centro urbano di Cividale del Friuli, aggiungiamo un altro caso significativo relativo a una scoperta avvenuta nella località di Rubignacco, frazione a nord-ovest della città ducale<sup>41</sup>.

Il della Torre condusse le sue indagini al fine di verificare se il nome del villaggio derivasse da quello della divinità “*Rubigo*” o “*Rubigus*” (è nota con entrambi i nomi, il primo femminile della terza declinazione, il secondo maschile della seconda declinazione), come attestato dagli eruditi cividalesi di XVI secolo<sup>42</sup>.

Il punto di partenza di tale identificazione, che spiegava la assonanza dei nomi, era costituito dal rinvenimento, all'interno della villa detta “della Colombara” di Rubignacco, di un'iscrizione dedicatoria al dio *Rubigus*, testimoniato per la prima volta alla fine del XVI secolo, di cui scrisse il Miuttini, citato dal Nostro<sup>43</sup>:

*DEO RUBI  
GO SACRUM*

L'iscrizione, giudicata falsa dal Mommsen<sup>44</sup>, è stata recentemente considerata con buone argomentazioni commissione di Ottaviano Manin, costruttore e proprietario della villa, e risalente ai primi decenni del XVI secolo<sup>45</sup>.

Il canonico non si pose il problema dell'autenticità del ritrovamento, e mise in moto il suo solito “protocollo” di indagine.

Inizialmente discusse sulla malattia della “rubigine” o “ruggine” delle piante, prodotta da un fungo o da un verme; la lettura del Rosini gli mise a disposizione i brani latini che descrivono le antiche feste “*Rubigali*” o “*Rubiginali*”<sup>46</sup>, che egli citò quasi integralmente e, in alcuni punti, nella stessa sequenza; dal Donati apprese che a Roma, “*extra eamdem (cioè la Porta Viminalis) [fuit] lucus Rubiginis, in quo canis et ovis immolabantur inclinante Aprili; canis cani caelesti, Rubiginis ovis: illi, ne segetes exureret: huic, ne exederet*”<sup>47</sup>. Dunque -concluse il della Torre- “da questi diversi passi rilevasi adunque che i Romani veneravano la dea Ruggine o Rubigine, e viensi a conoscere come e quando e perché veniva onorata, e le feste a lei dedicate e il luogo dove si celebravano”.

A queste argomentazioni il Nostro sentì il bisogno di aggiungere anche una curiosa annotazione del Miuttini che, citando dall'opera “*L'isole piu famose del mondo*” dell'erudito Tommaso Porcacchi da Castiglione (1532-1576)<sup>48</sup>, ricordava un incontro avvenuto nella villa della Colombara a Rubignacco tra il Porcacchi stesso, un suo amico, tal Giovanni Gherardo da Udine, e il padrone di casa Ottaviano Manin, nipote del costruttore della villa, al quale l'umanista fu molto legato negli ultimi anni della sua vita. Come si evince dalla lettura di un altro passo del libro, l'incontro avvenne “alcuni mesi a dietro” la stampa del volume<sup>49</sup>, che ebbe la prima edizione nel 1572. Il Porcacchi era di casa in quegli anni alla villa della Colombara, al punto che vi ambientò anche il dialogo “*Le attioni d'Arrigo Terzo re di Francia et Quarto di Polonia*”, stampato nel 1574, che ha come protagonisti gli stessi Giovanni Gherardo da Udine e Ottaviano Manin.

Il Porcacchi dunque scrisse che in tale luogo “l'aria vi è salubre et delicata, come si conosce dal luogo di Plinio Cecilio...il quale mandò Zosimo suo liberto a Valerio Paolino in questa Villa a purgarsi, et a ricrearsi: et qui erano anticamente celebrate le feste Rubigali, da che il luogo ne fu nominato Rubignaco, fuor dell'antico Foroiulio, che è Cividale di Friuli.” Nel passo pliniano (T16),

41 DELLA TORRE 1827a, Prospetto Storico V, capp. 9-21; *IDEM* 1827b, Album 5.2.XIX.76, tavv. IV-VII. Inoltre TAGLIAFERRI 1986, II, p. 121, sito CI 115 e MAINARDIS 2018, pp. 280-281.

42 La divinità è nota anche come “*Robigo*” o “*Robigus*”.

43 MIUTTINI 1617, f. 20r e v; 26r.; ricordata anche in DEL TORRE 1700, pp. 316-317: iscrizione XII, rinvenuta “*in villa comitum de Maninis in suburbano Forjiulii*”.

44 *CIL* V 56\*.

45 MAINARDIS 2018.

46 ROSINI 1685, p. 33, nel capitolo “*Paralipomena ad Regionem V*”.

47 DONATI 1639, p. 68.

48 PORCACCHI 1576, pp. 153-154.

49 *Ibidem*, p. 61. In questo passo, che costituisce il proemio al secondo libro, l'autore risponde ad un quesito che gli venne posto pochi mesi prima, evidentemente nel corso della riunione presso la villa della Colombara.



ben riassunto dal Porcacchi e citato in latino dal della Torre, si nomina la città di *Forum Iulii*, presso la quale si trovavano i possedimenti di Valerio Paolino, situati in un luogo particolarmente salubre e adatto per la cura delle malattie respiratorie. Nessun dubbio, né per il Porcacchi, né in seguito per il Miuttini, che *Forum Iulii* fosse Cividale e che la località salutare fosse proprio la borgata di Rubignacco. Entrambi traevano vantaggio da questa identificazione: il Miuttini vi trovava un'arma in più per la sua battaglia per il Forogiulio; il Porcacchi poteva immaginarsi di partecipare ad una riedizione degli incontri eruditi che avvenivano nelle ville romane. Infine, pur senza esprimersi in merito, anche il della Torre se ne avvantaggiava per le sue teorie.

Tornando al nostro tema, gli elementi sopra ricordati fornirono al della Torre da un lato la conoscenza della collocazione topografica in Roma del culto di *Rubigus/Rubigo*; dall'altro la certezza della identificazione di Rubignacco, localizzato dunque in una zona in prossimità del corrispondente cividalese del Laterano. Mancavano ancora le conferme archeologiche, che il canonico cercò proprio all'interno della villa.

Gli scavi, condotti nel novembre del 1820, portarono alla luce alcune strutture murarie, che il Nostro ritenne senz'altro pertinenti al tempio della divinità. Nell'orto della proprietà rinvenne alcuni capitelli, pilastri e fregi decorativi rinascimentali, che considerò elementi architettonici del tempio stesso. Infine scoprì una statua femminile nuda, conservata fino al tronco, recante sulla testa, rinvenuta staccata dal corpo, ma fatta ricomporre, un panierino contenente -sono parole dell'archeologo- "frutti, fiori ed altri prodotti di agricoltura. La pettinatura è greco-romana, e le trecce, che pendono pittorescamente sugli omeri, sono cinte da una corona di spiche di frumento". Il della Torre non esitò a paragonare il modellato del corpo a quello della Venere de' Medici e dell'Apollo del Belvedere.

Si tratta, come gli altri rinvenimenti, di una scultura di epoca rinascimentale.

L'identificazione della statua con la dea *Rubigo* presentava però due difficoltà da superare: l'aporia determinata dal fatto che nell'iscrizione era nominato un dio, e non una dea; la necessità di distinguerla dalla dea *Flora*, dotata di caratteristiche simili, che a Roma aveva un tempio in prossimità del *lucus Robiginis*.

Per risolvere questi problemi i Fasti di Ovidio giocarono un ruolo fondamentale.

Per comprovare il genere femminile della divinità il della Torre ricorse in primo luogo alla descrizione delle feste dei *Robigalia* nei Fasti ovidiani, in cui la divinità è invocata al femminile ("*aspera Robigo*": T17); in un secondo passaggio enumerò gli altri autori latini di età compresa "tra Augusto e Traiano" che la consideravano femminile (Orazio, Tito Livio, Valerio Massimo, Plutarco), oltre ai più recenti Agostino e Girolamo, trovando ampia messe di esempi dal solito Rosini<sup>50</sup>, ma servendosi anche del lessico del Calepino-Facciolati<sup>51</sup>. Il Nostro però inciampò nei due casi in cui si soffermò a citare versi latini: attribuì a Ovidio invece che a Columella un passo in cui è nominata la "*mala Robigo*" (T18) e modificò in "*mea Rubigo*" la "*aerugo mera*" presente in una satira oraziana (T19).

Le argomentazioni con cui difese la identificazione della statua con la dea *Rubigo* e non con *Flora*, molto serrate, si possono ridurre a due: la prima è il fatto che *Flora*, pur avendo attribuzioni molto simili a quelle pertinenti a *Rubigo*, si occupava delle fioriture e non dei raccolti e, come precisò il canonico citando il Rosini<sup>52</sup>, nel caso in cui "presieda alle biade, lo fa solo *ut bene prospereque florescent*". Chiamò ancora Ovidio a confermare l'assunto, poiché nel quarto libro dei Fasti il poeta si rivolge a *Rubigo* implorandola di risparmiare le "*Cerialibus herbis*" (T18, v. 912), mentre nel quinto appella *Flora* come "*mater florum*" (T20). Pertanto, secondo il canonico, la corona di spighe non poteva essere un suo attributo, ma si addiceva a *Rubigo*.

Lascia perplessi la seconda argomentazione: per il della Torre il toponimo stesso del luogo di rinvenimento della statua era una prova della sua identificazione con la dea *Rubigo*! Si tratta di un vero e proprio gioco di specchi. Il Nostro, partito dall'esigenza di verificare la derivazione del toponimo Rubignacco con il nome della dea *Rubigo*, la dava per scontata e, capovolgendo il

50 ROSINI 1685, pp. 33, 180, 181, 268.

51 CALEPINO, FACCIOLATI 1726, II, p. 290.

52 ROSINI 1685, p. 180.

ragionamento, la utilizzò per comprovare l'identificazione della statua.

Risulta assai strana la coincidenza del ritrovamento nello stesso sito in cui fu realizzata la falsa iscrizione del dio *Rubigus* di una statua rinascimentale con attribuzioni compatibili con quelle di questa divinità, sia pure al femminile, o pertinenti a divinità campestri con caratteristiche simili quali, appunto Flora, o anche Cerere. È difficile pensare alla casualità, ma piuttosto viene da pensare che si tratti ancora di una realizzazione *ad hoc* determinata dalla volontà di accreditare ulteriormente la presenza della divinità *Rubigo/Rubigus* come eponima del villaggio e nobilitare la villa della Colombara. Il fatto che la statua sia femminile (ammesso, naturalmente, che rappresenti proprio la dea *Rubigo*) induce a scagionare Ottaviano Manin “*senior*”, mentre l'insistenza di Tommaso Porcacchi sul legame di Rubignacco con *Rubigo* genera il forte sospetto che l'erudito, in accordo con il suo ospite Ottaviano Manin “*junior*”, non sia stato affatto estraneo, se non alla creazione del falso epigrafico, almeno alla realizzazione di un allestimento scenografico che sottolineasse il nesso *Rubigo*-Rubignacco.

Per concludere la vicenda, una vera e propria sostituzione del culto pagano della dea è raffigurata in un quadro conservato all'interno della chiesa di San Marco Evangelista di Rubignacco, che reca la data del 1823 (quindi di tre anni posteriore alla scoperta). In esso la statua, pudicamente vestita, è raffigurata abbattuta da un fulmine lanciato da Gesù Cristo alla presenza dell'Evangelista. Nella parte bassa campeggia il seguente distico elegiaco:

*cadat Rubigo fallax a fulmine tacta  
divini Marci nunc radiante face*

## Conclusione

La breve analisi che abbiamo condotto su Michele della Torre ci permette di trarre alcune conclusioni in ordine alle modalità con cui l'erudito cividalese utilizzava le fonti classiche.

In primo luogo il suo contatto con i testi non era diretto, ma costantemente mediato dai suoi autori di riferimento, a loro volta in alcuni casi già superati dallo sviluppo degli studi. I suoi richiami ai passi di Fabio Pittore sono estremamente eloquenti a questo proposito. Inoltre il canonico operò una selezione dei testi, omettendo quelli scomodi per le sue tesi, e non esitava a forzare il senso di alcuni passi volgendoli a favore di esse, come quelli relativi ai riti di fondazione delle città.

A suo merito possiamo ascrivere almeno il fatto di non avere prodotto falsi epigrafici, pratica invece ancora ampiamente utilizzata da alcuni dei suoi antagonisti, *in primis* da quel Girolamo Asquini che contrastò anche duramente le sue idee.

Il credito che riscossero le opinioni di Michele della Torre presso l'Istituto Archeologico di Roma è efficacemente espresso dalle parole con cui furono recensite le sue relazioni degli scavi nel settimo volume degli “Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma”, che riportiamo a conclusione del nostro contributo<sup>53</sup>: “...sembra essere ben vero che alcune città dell'impero romano imprendessero a imitare i nomi, e gli edifizj più cospicui della loro capitale, come si dimostra con diversi monumenti storici; ma poi si deve reputare improbabile al certo che si imitassero nei detti paesi le stesse disposizioni, e le stesse simmetrie che erano state praticate in Roma. Poiché la varietà del suolo, dei mezzi, del clima, e tante altre particolari circostanze non permettevano di seguire le stesse disposizioni in differente paese.” La recensione prosegue osservando come le variazioni che subì in progresso di tempo l'impianto urbano di Roma, hanno comportato la conseguenza che -riprendo la citazione- “queste disposizioni riescono inoltre cose incerte a riconoscersi nel suolo di Roma stessa, in cui rimangono ancora in piedi ragguardevoli monumenti, che anche se si fossero nell'antico Foro Giulio imitate, sarebbero più incerte a stabilirsi”.

## APPENDICE. I TESTI CLASSICI DISCUSSI

T1. CATONE, *De Agri Cultura* 135

---

53 [ANONIMO] 1835, p. 214.

*Aratra in terram validam Romanica bona erunt; in terram pullam Campanica...*

T2. VIRGILIO, *Georgiche* 1, 171-175

*huic a stirpe pedes temo protentus in octo,  
binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.  
caeditur et tilia ante iugo leuis altaque fagus  
stiuaque, quae currus a tergo torqueat imos,  
et suspensa focis explorat robora fumus.*

T3. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* 18, 48, 2 171-173

*Vomerum plura genera: culter vocatur inflexus praedensam, priusquam proscindatur, terram  
secans futurisque sulcis vestigia praescribens incisuris, quas resupinus in arando mordeat vomer.  
alterum genus est volgare rostrati vectis. tertium in solo facili, nec toto porrectum dentali, sed  
exigua cuspide in rostro.*

*latior haec quarto generi et acutior in mucronem fastigata eodemque gladio scindens solum et acie  
laterum radices herbarum secans. non pridem inventum in Raetia Galliae duas addere tali rotulas,  
quod genus vocant plaumorati. cuspis effigiem palae habet.*

*serunt ita non nisi culta terra et fere nova. latitudo vomeris caespites versat. semen protinus  
iniciunt cratesque dentatas supertrahunt. nec sarienda sunt hoc modo sata, sed protelis binis  
ternisque sic arant. uno boum iugo censeri anno facilis soli quadragesima iugera, difficilis tricena  
iustum est.*

T4. PAOLO DIACONO, *Historia langobardorum* 2,14

*Huius Venetiae Aquileia exstitit caput; pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum quod Iulius Caesar ibi  
forum negotiationis statuerat, habetur.*

T5. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* 3.131

*et ab Aquileia ad XII lapidem deletum oppidum etiam invito senatu a M. Claudio Marcello L. Piso  
auctor est.*

T6. LIVIO XXXIX,45; 54-55

45. *...Galli Transalpini per saltus ignotae antea viae, ut ante dictum est, in Italiam transgressi  
oppidum in agro, qui nunc est Aquileiensis, aedificabant. id eos ut prohiberet, quod eius sine bello  
posset, praetori mandatum est. si armis prohibendi essent, consules certiores faceret: ex his placere  
alterum adversus Gallos ducere legiones.*

54. *...Galli, redditis omnibus, quae sine cuiusquam iniuria habebant, Italia excesserunt.*

55. *...Illud agitabant, uti colonia Aquileia deduceretur, nec satis constabat, utrum Latinam an  
civium Romanorum deduci placeret. postremo Latinam potius coloniam deducendam patres  
censuerunt.*

T7. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* 3.130

*In mediterraneo regionis decimae coloniae...Iulienses Carnorum. Dein, quos scrupolosius dicere  
non attineat...Foroiulienses cognomine Transpadani...*

T8. *ITINERARIUM ANTONINI* (CUNTZ 1929, n. 279)

*Item ab Aquileia per compendium Veldidena m.p. CCXV*

*Ad Tricensimum m.p. XXX*

*Iulio Carnico m.p. XXX*

T9. TOLEMEO 3,1,25

τῶν δὲ Καρνῶν μεσόγειοι

Φόρος Ἰούλιος κολωνία

T10. VENANZIO FORTUNATO, *Vita Sancti Martini* 4, 651-655

*hinc pete rapte vias ubi Iulia tenditur Alpes,  
altius adsurgens et mons in nubila pergit.  
Inde Foro Iuli de nome principis exi  
per rupes, Osopo, tuas, qua lambitur undis  
et super instat aquis Reunia Teliamenti*

T11. PSEUDO FABIO PITTORE, *De Origine Italiae* (ANNIO DA VITERBO 1515, f. 47v)

*Romulus, adscito ex Hetruria vate, atque sacerdote Olympum fecit, pomoeriumque sacravit, et aratro ab Olympo in vico Thusco, per Palatium circumducens ab imo collis ad verticem, Quadratam urbem signavit.*

T12. PSEUDO FABIO PITTORE, *De Origine Italiae* (ANNIO DA VITERBO 1515, f. 47v)

*item Herculis aram, ubi Olympus, et initium sacri aratri.*

T13. PLUTARCO, *Vita di Romolo* 11, 2-5

βόθρος γὰρ ὠρύγη περὶ τὸ νῦν Κομίτιον κυκλοτερῆς, ἀπαρχαί τε πάντων, ὅσοις νόμῳ μὲν ὡς καλοῖς ἐχρῶντο, φύσει δ' ὡς ἀναγκαίοις, ἀπετέθησαν ἐνταῦθα. καὶ τέλος ἐξ ἧς ἀφῖκτο γῆς ἕκαστος ὀλίγην κομίζων μοῖραν ἔβαλλον εἰς ταῦτόν καὶ συνεμείγνυον. καλοῦσι δὲ τὸν βόθρον τοῦτον ᾧ καὶ τὸν ὄλυμπον ὀνόματι μοῦνδον. εἶθ' ὥσπερ κύκλον κέντρῳ περιέγραψαν τὴν πόλιν. ὁ δ' οἰκιστὴς ἐμβάλων ἀρότρῳ χαλκῆν ὕνιν, ὑποζεύξας δὲ βοῦν ἄρρενα καὶ θήλειαν, αὐτὸς μὲν ἐπάγει περιελαύνων αὐλακα βαθεῖαν τοῖς τέρμασι, τῶν δ' ἐπομένων ἔργον ἐστίν, ἃς ἀνίστησι βώλους τὸ ἄροτρον, καταστρέφειν εἴσω καὶ μηδεμίαν ἔξω περιορᾶν ἐκτρεπομένην. τῇ μὲν οὖν γραμμῇ τὸ τεῖχος ἀφορίζουσι, καὶ καλεῖται κατὰ συγκοπὴν πωμήριον, οἷον ὀπισθεν τείχους ἢ μετὰ τεῖχος· ὅπου δὲ πύλην ἐμβαλεῖν διανοοῦνται, τὴν ὕνιν ἐξελόντες καὶ τὸ ἄροτρον ὑπερθέντες διάλειμμα ποιοῦσιν. ὅθεν ἅπαν τὸ τεῖχος ἱερὸν πλὴν τῶν πυλῶν νομίζουσι.

T14. GELLIO, *Noctes Atticae* 13,14

*"Pomerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii".*

T15. VARRONE, *De Lingua Latina* 5, 143

*Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium dictum, eo usque auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circum Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urbes; et, ideo coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod item conditae ut Roma; et ideo coloniae et urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur.*

T16. PLINIO IL GIOVANE, *Epistulae* 5,19,7-8

*Qua ex causa destinavi eum mittere in praedia tua, quae Foro Iulii possides. Audivi enim te saepe referentem esse ibi et aera salubrem et lac eiusmodi curationibus accommodatissimum. Rogo ergo scribas tuis, ut illi villa, ut domus pateat.*

T17. OVIDIO, *Fasti* 4, vv. 908-936

*flamen in antiquae lucum Robiginis ibat,  
exta canis flammis, exta daturus ovis.  
protinus accessi, ritus ne nescius essem;  
edidit haec flamen verba, Quirine, tuus:*

*'aspera Robigo, parcas Cerialibus herbis,  
 et tremat in summa leve cacumen humo.  
 tu sata sideribus caeli nutrita secundi  
 crescere, dum fiant falcibus apta, sinas.  
 vis tua non levis est: quae tu frumenta notasti,  
 maestus in amissis illa colonus habet;  
 nec venti tantum Cereri nocuere nec imbres,  
 nec sic marmoreo pallet adusta gelu,  
 quantum si culmos Titan incalfacit udos:  
 tum locus est irae, diva timenda, tuae.  
 parce, precor, scabrasque manus a messibus aufer,  
 neve noce cultis; posse nocere sat est.  
 nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum,  
 quodque potest alios perdere perde prior.  
 utilius gladios et tela nocentia carpes:  
 nil opus est illis; otia mundus agit.  
 sarcula nunc durusque bidens et vomer aduncus,  
 ruris opes, niteant; inquinet arma situs,  
 conatusque aliquis vagina ducere ferrum  
 adstrictum longa sentiat esse mora.  
 at tu ne viola Cererem, semperque colonus  
 absenti possit solvere vota tibi.'*  
*dixerat; a dextra villis mantele solutis  
 cumque meri patera turis acerra fuit.  
 tura focus vinumque dedit fibrasque bidentis  
 turpiaque obscenae (vidimus) exta canis.*

T18. COLUMELLA, *De re rustica* 10.1.1.342-343  
*Hinc mala Rubigo viridis ne torreat herbas,  
 sanguine lactentis catuli placatur et extis.*

T19. ORAZIO, *Satire* 1,4, vv. 99-101  
*sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud  
 fugerit': hic nigrae sucus lolliginis, haec est  
 aerugo mera;...*

T20. OVIDIO, *Fasti* 5, vv. 183-186  
*'Mater, ades, florum, ludis celebranda iocosis:  
 distuleram partes mense priore tuas.  
 incipis Aprili, transis in tempora Maii:  
 alter te fugiens, cum venit alter habet.*

## BIBLIOGRAFIA

[ANONIMO] 1835 – *Scavi di Cividale del Friuli ove credesi esservi stato l'antico Foro Giulio*, Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica 7, pp. 135-139.

ANNIO DA VITERBO 1515 - ANNIO DA VITERBO, *Antiquitatum variarum volumina XVII*, Parigi.

ASQUINI 1827 – G. ASQUINI, *Del Forogiulio de' Carni e di quello di altri popoli Transpadani*, Verona.

BCU – Biblioteca Civica di Udine “Vincenzo Joppi”.

- CALEPINO, FACCIOLATI 1726 – A. CALEPINO, J. FACCIOLATI, *Lexicon Latinum variarum linguarum interpretatione adjecta in usum Seminarii Patavini*, Padova.
- CECOVINI 2013 – R. CECOVINI, Galli Transalpini transgressi in Venetiam: *riepilogo degli studi precedenti e nuova ipotesi interpretativa*, *Arheološki Vestnik* 64, pp. 177-196.
- CIL – Corpus Inscriptionum Latinarum.*
- COLETTI 1785 – G.D. COLETTI, *Notae et siglae quae in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae*, Venezia.
- COLUSSA 2009 – S. COLUSSA, *Il 'Registro delle cose notabili di Cividale' di Francesco Miuttini. Elementi di topografia urbana da una descrizione di Cividale del XVII secolo*, in *Palaià Philia. Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, a cura di C. MARANGIO e G. LAUDIZI, Galatina (Le), pp. 487-506.
- COLUSSA 2010 – S. COLUSSA, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta Archeologica*, Galatina (Le).
- CORNELL 2013 – T. CORNELL, *The Fragments of the Roman Historians*, Oxford.
- CUNTZ 1929 – O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Lipsia.
- DELLA TORRE 1827a – M. DELLA TORRE, *Storia degli scavi praticati per Sovrana Risoluzione dal 1818 al 1826 in Cividale del Friuli e suo agro sotto la direzione del canonico mons. della Torre e Valsassina*, Cividale, mmss. BMAC, fondo della Torre.
- DELLA TORRE 1827b - M. DELLA TORRE, *Libri e tavole dei disegni*, mmss. BMAC, fondo della Torre.
- DEL TORRE 1700 – F. DEL TORRE, *Monumenta Veteris Antii*, Roma.
- DONATI 1639 – A. DONATI, *Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Roma.
- FLAVIO BIONDO 1551 – *Blondi Flavii Forliviensis Opera*, Basilea.
- FORCELLINI 1771 – E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, Padova
- GIAVITTO 1998 – A. GIAVITTO, *Regio X. Venetia et Histria. Forum Iulii*, in *Supplementa Italica*, n.s. 16, Roma, pp. 195-276.
- MAINARDIS 2018 – F. MAINARDIS, *Deo Rubigo sacrum: la paronomasia per un falso cinquecentesco appartenente alla nobile famiglia Manin*, in *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina*, a cura di F. GALLO e A. SARTORI, Milano, pp. 269-281.
- MIUTTINI 1617 – F. MIUTTINI, *Registro delle cose notabili di Cividale*, ms. BCU, fondo Joppi, n. 173.
- NICOLETTI 1928 – M.A. NICOLETTI, *Il Ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi*, a cura di P. ZAMPA, Pradamano (Ud).
- PERINI 2009 – S. PERINI, *Evangeli Antonio in Il Nuovo Liruti, L'Età Veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO e U. ROZZO, Udine, 2, pp. 1030-1033.
- PORCACCHI 1576 – T. PORCACCHI, *L'isole più famose del mondo*, Venezia.
- ROLLIN 1752– C. ROLLIN, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, Parigi, III.
- ROSINI 1685 – G. ROSINI, *Romanarum Antiquitatum corpus absolutissimum*, Amsterdam.
- ROZIER 1824 – J-B F. ROZIER, *Corso compiuto di agricoltura, teorica, pratica ed economica*, Napoli.
- SIGONIO 1570 – C. SIGONIO, *De antiquo jure Romanorum, Italiae, provinciarum ac romanae jurisprudentiae judiciis libri XV*, Venezia.

TAGLIAFERRI 1986 – A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone.